

Sabato 22 febbraio 1997

nel Mondo

l'Unità pagina 17

IL DOPO DENG

Nei sei giorni di lutto per la morte di Deng Xiaoping, deceduto due giorni fa a 92 anni, le sale da ballo di Pechino resteranno chiuse e i cinema potranno dare solo film a contenuto «rivoluzionario». Lo hanno riferito fonti ufficiali. «Ma visto che questi film non li vuole vedere nessuno, abbiamo deciso di chiuderli», ha detto un impiegato di una sala cinematografica. Nel resto della Cina, i night club e le sale da ballo saranno chiuse solo per il giorno del funerale, martedì. Ieri la televisione di Stato non

Nei cinema solo film rivoluzionari

ha mandato in onda le trasmissioni di intrattenimento per la festa delle lanterne che chiude le feste del capodanno. La municipalità ha ordinato di levare tutte le decorazioni festive da luoghi pubblici e negozi, comprese le grandi lanterne sulla piazza Tiananmen. Intanto un quotidiano di Hong Kong ha pubblicato quella che sostiene essere l'ultima fotografia di Deng Xiaoping da vivo. L'immagine è stata ripresa in un ospedale di Pechino due mesi fa.

Cerimonie sotto tono per la scomparsa del patriarca rosso

Jiang sulla via di Deng «Faremo anche di più»

Raduni popolari in varie località della Cina per commemorare lo scomparso leader Deng Xiaoping. Tutto si svolge nella calma. Le autorità vogliono evitare che si ripetano le scene di isterismo che accompagnarono i funerali di Zhou Enlai e Mao Zedong. L'intenzione è anche quella di tranquillizzare il mondo esterno: tutto da noi procede normalmente. Jiang Zemin annuncia che il paese camminerà lungo la via indicata da Deng. «Faremo anche di più».

NOSTRO SERVIZIO

■ PECHINO. Nel secondo giorno di lutto per la morte di Deng Xiaoping, in diverse città della Cina si sono svolti raduni popolari per commemorare l'uomo che «ci ha resi ricchi». Erano trentamila a Chengdu, capoluogo della provincia nativa di Deng, lo Sichuan, con candele accese e fiore bianco all'occhiello, segno di lutto. Piantanti, a migliaia, hanno fatto la fila a Baifangcun, il villaggio dove Deng nacque e da dove se ne andò a soli 15 anni verso la Francia, e poi l'Unione sovietica, già animato di fervore rivoluzionario. Hanno aspettato con calma il loro turno, per inchinarsi tre volte davanti alla foto listata a lutto, posta su un altare, nella casa di Deng, fra drappi neri e bianchi e corone di fiori.

Commemorare anche a Shenzhen, la zona economica speciale al confine con Hong Kong, che Deng creò per attrarre i capitali esteri e sperimentare il capitalismo. Sono andati nella piazza centrale, dove c'è un enorme ritratto del pa-

triarca, risalente al 1992, quando, a ben 88 anni, fu costretto a mettersi in viaggio fino al sud per rilanciare le riforme economiche bloccate dai conservatori dopo la repressione di Tiananmen del 1989.

L'agenzia Nuova Cina ha trasmesso ieri decine e decine di messaggi di cordoglio. La televisione trasmette interviste con lodi a Deng. Interviste pacate, con qualche commozione, ma senza pianti e, soprattutto, senza ansie. Le autorità non vogliono che la scomparsa di Deng crei preoccupazioni. Per le strade di Pechino, solo il silenzio dei ritrovi pubblici, dove è proibito suonare musica leggera, e la chiusura delle sale da ballo, indicano che la città sia in lutto. «Trasformiamo il dolore in forza», ha detto il delitto di Deng, Jiang Zemin, nella prima apparizione pubblica dopo la morte del patriarca, aggiungendo subito: «Seguiremo la sua linea politica, faremo di meglio e di più».

Deng è morto, ma tutto continua come prima. Jiang, che sa di non

essere popolare, non può permettere che la scomparsa di Deng crei panico, e magari il caos. Per cui si evitano assolutamente iniziative che possano suscitare passioni e mobilitazioni eccessive di folla. Fu molto diverso nel 1976, per la morte dell'allora premier Zhou Enlai. Ci furono scene di isterismo collettivo, in parte spontaneo, in parte montato ad arte dall'ala riformatrice del partito che in Zhou aveva un punto di riferimento. Quando morì Mao Zedong, fu la stessa cosa. Lui aveva chiesto di cremarlo, invece lo imbalsamarono. Furono i vecchi generali a deciderlo. Ora tocca a Deng. Deve andarsene senza clamore, come d'altronde voleva anche lui, per dimostrare alla Cina e al mondo che tutto è tranquillo, sotto controllo.

Deng è stato anche colui che avallò la repressione armata della protesta giovanile nel 1989. «Non odio Deng, tanto sarebbe inutile», dice la professoressa Ding Zilin, madre di un giovane morto presso la Tiananmen. «L'odio non riporterebbe in vita il mio ragazzo». Aveva 17 anni, il figlio di Ding, quando una pallottola sparata da un soldato dell'esercito popolare la notte tra il 3 e il 4 giugno 1989 a Pechino lo uccise. Aveva partecipato alle dimostrazioni con i suoi colleghi della scuola superiore, era un ragazzo entusiasta. «Quando ho saputo della morte di Deng, ho fatto solo una cosa: ho acceso tre bastoncini d'incenso davanti al ritratto di mio figlio. L'unico scopo della mia vita è

ottenere una riabilitazione per lui e un nuovo giudizio su quelle manifestazioni - aggiunge Ding - ma so che è molto difficile, ci vorranno tanti anni e ben altri dirigenti».

Dall'aprile al giugno 1989, centinaia di migliaia di persone dimostrarono a Pechino. All'inizio fu una commemorazione della morte dell'ex-segretario generale del Pci Hu Yaobang - primo delitto di Deng, da lui destituito perché troppo liberale. Poi divenne una vera protesta antigovernativa. Fu repressa dall'esercito, su ordine di Deng.

«Certo per noi Deng sarà sempre collegato con la tragedia di Tiananmen», dice la madre di Wang Dan, l'ex leader del movimento studentesco, condannato a 4 anni. Ora Wang Dan è nuovamente in carcere, condannato lo scorso anno a undici anni con l'accusa di sovversione. Sta male e lo hanno rinchiuso lontano da Pechino, i genitori lo vedono solo una volta al mese. «No, non credo che i successori di Deng modificheranno il loro giudizio su Tiananmen. Non ora. Forse altri, forse in un futuro».

Non vuole fare commenti invece la moglie di Bao Tong, il braccio destro di un altro «delitto», designato e poi destituito da Deng: il segretario generale del Pci Zhao Ziyang, che venne privato di ogni carica per aver sostenuto le proteste del 1989. Bao ha trascorso sette anni in carcere, per aver «velato segreti di Stato». Lo hanno rilasciato lo scorso anno, ma vive sotto stretta sorveglianza.



Deng Xiaoping parla durante un congresso a Pechino nel 1978. In basso il segretario del partito comunista Jiang Zemin

Punti deboli e avversari di Jiang secondo la Cia

Per la Cina, i servizi segreti americani segnalano il rischio di una lotta per il potere. Secondo un rapporto riservato della Cia, pubblicato ieri dal «Washington Times», ci sono ben sette contendenti che vorrebbero insidiare il potere del segretario generale comunista Jiang Zemin. Il rapporto fu trasmesso lo scorso giugno ed affermava già allora che i rivali di Jiang stavano cercando di limitare il suo ruolo prima della convocazione del congresso del partito, che ci sarà il prossimo ottobre. E che sarà la prima occasione in cui il settantenne Jiang dovrà affrontare il giudizio del partito senza la protezione di Deng. Nel rapporto «top secret» ci sono i nomi e la descrizione delle strategie di tutti e sette i possibili sfidanti. Il primo ministro Li Peng, 68 anni, «lavora dietro le quinte per minare l'autorità di Jiang». Il presidente del Congresso nazionale del popolo Qiao Shi, 72 anni, «potrebbe emergere come il padrino di un altro contendente». Il vice primo ministro Zhu Rongji, 68 anni, si è scontrato con Jiang sulla politica economica e punta a una carica più alta. Li Ruihuan,

61 anni, presidente della Conferenza consultiva del popolo, ha dietro di sé un gruppo di riformisti che trovano troppo timida la liberalizzazione di Jiang. Tian Juyun, 66 anni, è un alleato di Qiao Shi che potrebbe scendere in campo con lui. L'ex presidente Yang Shangkun, 89 anni, ha criticato alcune delle decisioni di Jiang e potrebbe prendere posizione contro di lui. Infine Wan Li, 79 anni, ex presidente del Congresso nazionale del popolo, sarebbe il capo di un'altra corrente ostile. E contro il potere di Jiang sembrano essersi schierati anche alcuni capi militari da lui promossi, critici per il suo atteggiamento «troppo morbido» verso Taiwan. Per reagire alle critiche un anno fa Jiang tentò di intimidire Taiwan con esercitazioni militari che però cessarono non appena gli Stati Uniti inviarono una flotta in zona. Nell'analisi finale, il rapporto decreta: «L'incapacità di Jiang di affermare il proprio potere significa che si concentrerà sui problemi interni e difficilmente prenderà iniziative per migliorare i rapporti con gli Stati Uniti o Taiwan, cosa che potrebbe procurargli delle critiche».

IL PROFILO

Deng lo designò suo successore, ora deve conquistare il Congresso

Il nuovo timoniere rischierà la democrazia?

Jiang Zemin, il «delfino» di Deng. È insieme capo di Stato, segretario comunista, presidente della commissione militare. Ha 70 anni, una laurea in ingegneria, parla tre lingue straniere, ed era semi-sconosciuto quando Deng lo designò come successore. Crede certamente nelle riforme economiche. Sinora ha evitato ogni apertura politica. Banco di prova del suo effettivo potere sarà il congresso del partito in ottobre.

GABRIEL BERTINETTO

■ Riemerso dall'isolamento patito durante la Rivoluzione culturale, Deng affermò la sua leadership anche pilotando la revisione del giudizio ufficiale su Mao Zedong, che rimaneva «grande timoniere», ma veniva privato dell'infalibilità. Ci si chiede se Jiang Zemin avrà la forza o il coraggio di consolidare il suo ruolo, e dimostrare che la concentrazione in mano sua delle tre massime cariche (Stato, partito ed esercito) corrisponde ad una effettiva capacità di scelta e di guida, promuovendo il riesame di un'altra questione storica fondamentale: le proteste del 1989 sulla Tiananmen e la violenta reazione del regime che le soffocò.

Verso la democrazia?

Se così facesse, se rivalutasse la primavera di Pechino e le sue istanze libertarie, condannando gli eccessi della repressione, Jiang inietterebbe nel movimento riformatore che, seppure a sbalzi, va avanti in Cina dal 1979, un elemento che sinora gli è mancato, vale a dire l'aspirazione alla democrazia. Il marchio impresso da Deng Xiaoping alle pure straordinarie aperture e cambiamenti maturati nel paese è stato prettamente economico. Il sistema imperniato sul potere assoluto del partito comunista non è stato messo in discussione. Jiang potrebbe uscire dall'ombra di Deng, e la sua fisionomia risplenderebbe allora di luce propria, sta-

gliandosi netta nel panorama politico cinese, se inaugurasse la seconda fase della rivoluzione post-maoista, cioè il passaggio alle libertà politiche.

Questa la sfida che attende nel prossimo futuro Jiang e l'intero gruppo dirigente comunista. La scelta è tra continuare lungo la via tracciata da Deng (abbinando mercato e dittatura), tornare indietro, o procedere oltre, verso la democrazia. Ed è guardando alle caratteristiche personali di Jiang ed all'ambiente in cui si troverà ad operare, che si può tentare di trovare qualche risposta.

Jiang Zemin, 70 anni, originario di Yangzhou nella regione dello Jiangsu. Sposato, padre di due figli che hanno studiato all'estero e lavorano a Shanghai. La sua ascesa al vertice dell'Olimpo comunista fu subitanea. Sino al 1989, quando Deng lo volle alla testa del partito comunista per rimpiazzare Zhao Ziyang che aveva flirtato con il movimento studentesco, si era opposto all'invio dei carri armati, ed era caduto in disgrazia. Jiang era poco più di un signor nessuno.

Solo da due anni era entrato a far parte del Politburo, e la sua carica più importante era stata sino a quel momento la guida del partito e dell'amministrazione cittadina a Shanghai.

Il suo biglietto da visita fu allora proprio la relativa estraneità ai giochi ed agli scontri di potere al vertice.



ce. Non aveva partecipato direttamente alla decisione di soffocare nel sangue le proteste popolari, e ciò gli consentiva di non essere identificato dal partito e dalla popolazione con il volto crudele appena mostrato dal regime. Non aveva parteggiato per la Rivoluzione culturale né era rimasto vittima degli eccessi compiuti in quegli anni, ma era sempre rimasto un fedele iscritto e militante del partito sin dall'età più giovane. Ciò lo rendeva potenzialmente accetto a tutte le anime dell'organizzazione comunista, e lo qualificava agli occhi dell'apparato come uno dei loro, un uomo strettamente legato alla macchina burocratica.

Sindaco a Shanghai

Ma Deng scelse Jiang anche perché nella sua azione di sindaco a Shanghai aveva dimostrato di condividere pienamente gli obiettivi della modernizzazione economica e dell'apertura agli investimenti esteri. In Jiang Zemin il «patriarca» vedeva insomma, probabilmente, l'uomo che avrebbe potuto conti-

nuare la sua opera anche in futuro, dopo la sua scomparsa, perché convinto fautore delle riforme di mercato, senza «grilli» democratici per la testa, e politicamente inattaccabile proprio in quanto non aveva mai fatto scelte di campo troppo nette.

E così, dopo averlo sponsorizzato per la segreteria del partito, pochi mesi dopo Deng lo raccomandò alle forze armate per la presidenza della commissione militare. Aveva tanta fiducia in Jiang da esortare i generali a rimanergli fedele «sempre». Nel 1993 lo propose anche per la carica di capo di Stato. E così Jiang divenne il leader più potente, almeno sotto il profilo formale, di tutta la storia della Repubblica popolare. Un super-dirigente, ma paradossalmente anche un leader dimezzato. Perché rimaneva nonostante tutto il «delfino», l'erede ad un trono ancora idealmente occupato da Deng, nonostante questi si fosse ufficialmente spogliato di ogni prerogativa reale.

Jiang e Deng, politicamente vicini, ma così lontani per formazione

e caratteristiche personali. L'ex-sindaco di Shanghai non ha alcuna esperienza di tipo militare, al contrario di Deng. Né è, come Deng, un contadino autodidatta, ma un colto tecnocrate di origini urbane, che si è laureato in ingegneria, ha vissuto e lavorato lungamente all'estero, parla fluentemente russo inglese e romeno, ha maniere gentili, non alza la voce, ama citare ora Lincoln ora il poeta Mihai Eminescu.

Il pugno di ferro

I maligni dicono che è «senza infamia né lode», tutti concordano nell'attribuirgli la mancanza di fascino carismatico, pochi si spingono sino a dire che sia privo di grinta. Ha dimostrato di avere polso, e addirittura di saper usare il pugno di ferro in più di un'occasione. Chiudendo i giornali liberali di Shanghai nel 1989. Facendo eseguire una catena di pene capitali dopo i fatti della Tiananmen. Rimuovendo elementi ultraconservatori, come i fratelli Yang Shangkun e Yang Baibing dai vertici delle forze armate e rimpiazzandoli con personalità a lui vicine. Neutralizzando la dissidenza anti-comunista attraverso l'imprigionamento, l'esilio, o una libertà strettamente vigilata.

Queste ultime caratteristiche fanno poco sperare circa la disponibilità di Jiang a mettersi alla testa, almeno nell'immediato, delle tendenze più coerentemente innovative del partito, che vorrebbero sposare la liberalizzazione economica con la democrazia politica. Ma la scomparsa di Deng potrebbe ridare fiato all'ala progressista, e Jiang potrebbe scegliere allora di cavalcare abilmente gli eventi.

È probabile infatti che anche lui si renda conto che, nel momento in cui la battaglia fra fazioni si farà più aspra (a ottobre è previsto il congresso comunista) non potrà più limitarsi a svolgere una funzione di cerniera, pena il rischio di rimanere stritolato nello scontro.

Il vertice UE?
La distanza tra Milano e Malpensa?
L'indice dei prezzi al consumo?

Qui c'è!

LIBRO L.14.000
LIBRO+CD-ROM L.29.000

IL LIBRO DEL FATTI

Da oggi è ancora più ricco. E se volete, anche multimediale.

adn kronos LIBRI Direttore: Giuseppe Marra
IN EDICOLA E IN LIBRERIA